

Hollywood Morto Ross Inventò la Warner

HOLLYWOOD. È morto domenica mattina, nella sua casa californiana, Steve J. Ross, presidente e amministratore delegato del colosso multimediale Time Warner Inc. Aveva sessantacinque anni, e lottava contro la malattia, un brutto cancro alla prostata, da più di un anno.

Nonostante fosse postrato dalla chemioterapia e dalle cure intensive, Ross non si era arreso e aveva continuato fino all'ultimo a tenere le redini della Time Warner. Tanto è vero che fu proprio dal suo letto, nel febbraio scorso, che silurò il condirettore Nicholas Nicholas Jr. affidandogli le consegne a Gerald Levine (nominato amministratore delegato e presidente al suo fianco). Insomma, come un vero monarca, aveva preparato la successione alla testa della *major*.

Era nato con pallino degli affari, Steven Ross. Dopo il college, frequentato piuttosto malvolentieri (pare che ai pomeriggi passati sui libri preferisse i campi sportivi, con buoni risultati nell'atletica), si era dato immediatamente da fare per entrare nel mondo della finanza. Un buon matrimonio e una grossa dose di intraprendenza l'avevano portato, in pochi anni, a trasformare la minuscola impresa di pompe funebri dei suoceri in una grande azienda attiva a livello nazionale: il Kinney National Service.

Dai cimiteri a Hollywood, Ross punta al mondo della comunicazione. Con i proventi del Kinney Service, riesce a mettere in piedi, nel 1972, la Warner Communications. Ha un fisico da attore, molta classe e si trova perfettamente a suo agio negli *studios* cinematografici come a Wall Street. La sua impresa è sempre in ascesa: fino alla clamorosa fusione, due anni fa, con la Time Inc. Solo con questa operazione spettacolare, Steve Ross si mise in tasca qualcosa come 196 milioni di dollari assicurandosi la carica di presidente della neonata Time Warner per dieci anni.



Il capolavoro di Donizetti inaugura la stagione dell'Opera di Roma alla presenza di Scalfaro, Spadolini e Napolitano

Trionfale successo

Chris Merritt e Mariella Devia, nella «Lucia di Lammermoor» che ha aperto l'opera di Roma

Italia di Lammermoor

Inaugurata la stagione lirica del Teatro dell'Opera con la *Lucia di Lammermoor* di Donizetti. La regia di Gian Carlo Menotti e la direzione d'orchestra di Daniel Oren hanno accentuato il clima drammatico del capolavoro donizettiano. Splendida la partecipazione dei cantanti e di Mariella Devia nel ruolo protagonista. Presenti anche il capo dello Stato, Scalfaro, e i presidenti del Senato e della Camera.

ERASMO VALENTE

ROMA. Non ci ricordiamo di una inaugurazione così: teatro gremito e, al centro, nel palco dei palchi, il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, tra il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, e il presidente della Camera, Giorgio Napolitano. Serata inaugurale, in anteprima, diciamo, della stagione lirica del Teatro dell'Opera alla presenza delle tre massime autorità alle quali la gente ancora guarda con tutta una grande, ultima fiducia. Una presenza in forma privatissima, che voleva però essere la più intensa e solenne, anche nell'intesa «silenziosa», orientata a salvare un

teatro - questo dell'Opera - e un Paese - il nostro - che non vuole andare a fondo. E la «morale», per una volta, può venire dal melodramma, se consideriamo la catastrofe di Lucia ed Edgardo, gli sventurati protagonisti del capolavoro donizettiano: *Lucia di Lammermoor*. Circondati e sovrapposti da intrighi e ambizioni di potere, i due realizzano soltanto con la morte la loro azione di vita. Lucia, costretta a sposare un altro uomo, che poi ucciderà la sera stessa delle nozze, disperata è invasa dalla follia che la condurrà alla morte. Edgardo raggiungerà con il suicidio quella bell'anima innamorata.

Lucia di Lammermoor è entrata nella memoria popolare come un canto d'amore, ma non è opera in cui l'amore trionfi. È una spietata opera di furore e di sangue. *Lo Strum und Drang* del Romanticismo si esaspera e diventa odio e vendetta in quest'opera «strana», che da Napoli (si rappresentò nel 1835) dilagò nel mondo non soltanto musicale. Flaubert la inserì in *Madame Bovary*, Tolstoj ne fa un cenno in *Anna Karenina* e, più tardi, nel 1932, nel film *Scarface* di Howard Hawks, Paul Muni, il gangster che adombra Al Capone, annuncia la sua presenza, fischiettando un motivo della *Lucia*, intesa come opera che porta la morte.

Diremmo che scenicamente e musicalmente questa preparazione al tragico, più che all'epilettico, sia stata ben sottolineata da Gian Carlo Menotti, regista, e Daniel Oren, direttore d'orchestra. L'uno e l'altro hanno dovuto far tutto in fretta, ma ognuno ha portato con sé la lunga esperienza di teatro musicale, per cui lo spettacolo

si è svolto in una drammatica, crescente emozione. Menotti ha coinvolto nella vicenda, come è nella visione romantica (e romantica è la musica), anche il paesaggio, la natura che appare in tempesta quando la tempesta si agita in Edgardo. Non manca il chiaro di luna e riempiono la scena ora due cani, ora un cavallo, ora un ragazzino che pesca con una lunga canna, ora il cadavere dell'uomo ucciso da Lucia, portato giù per i gradini di una lunga scala. Sono «riempitivi» che hanno un senso, ivi compresa la neve che, alla fine, cade sulla morte di Edgardo, unica manifestazione di pietà, piovuta dal cielo come per nascondere o acquistare tormenti.

Daniel Oren ha ben tenuto l'orchestra, ricercando un clima donizettiano con l'evitare echi belliniani (l'opera viene un po' dai *Parigiani*) e non accentuando presentimenti verdiani. Certe meraviglie timbriche (il suono dei corni, dell'arpa e soprattutto del flauto intrecciato al canto di Lucia dal-

l'eccellente Carlo Macalli) e certe accensioni sinfoniche hanno punteggiato lo svolgersi della inquietante partitura. La schiera dei cantanti, efficiente anche in veste di attori, ha completato il successo. Si è ammirata nel ruolo di Lucia una stupenda Mariella Devia che ha lasciato il pubblico col fiato sospeso nella complessa scena della follia. Una grande cantante, circondata da altrettanti splendidi interpreti: Chris Merritt (Edgardo) che per la prima volta ascoltiamo (ed è stato superbo) in un ruolo non rossiniano; Leo Nucci (Enrico), grande e generoso baritone (stasera cede la sua recita al baritone Roberto Servile), Dimitri Kavrakos, Jerold Siena, Mina Blum, Angelo Casertano.

Applausi tantissimi, anche a scena aperta, ai cantanti, a Menotti, agli scenografi Emilio Carcano e Roberto Peregalli, alla costumista Claudie Gastine, stasera la «prima» di gala viene trasmessa in diretta da Radiodue, alle 20.15. La prima replica è per domenica. Seguono le altre il 2, 5, 8 e 10 gennaio.



Edith Piaf, tra i grandi che si sono esibiti all'Olympia

Trasformato in uffici il tempio parigino della musica?

«Non chiudete l'Olympia»

In rivolta gli artisti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Negli ultimi quarant'anni l'unico a non esserci stato è Serge Gainsbourg, l'unico inseparabile dalle sue gitanes e dal suo *justis*, il brutto più seducente di Delon, il provocatore, musicista e poeta compagno di Jane Birkin. Gli altri ci sono passati tutti. A cominciare da Gilbert Beaud, che esplose su quella scena nel 1954. E poi Edith Piaf, quel gattone di George Brassens, Jacques Brel, Charles Trenet, Yves Montand, che vi festeggiò i suoi sessant'anni con un memorabile spettacolo, tutto di nero vestito e in forma smagliante. Vennero qui anche i Beatles, i Rolling Stones e pure Bob Dylan e il nostro Paolo Conte.

Chiusure lascia musica trova all'Olympia la sua consacrazione. È il che il talento diventa mito, il che trova con il pubblico una comunione particolare, tra teatro e music hall. L'Olympia è l'ultima roccaforte di una razza speciale: i suoi duemila posti danno un'intimità che nessuno stadio o piazza può ripetere, voci e musica non celano nulla, l'emozione è tutta raccolta, intera, inimitabile. La corrente passa in blocco tra artista e pubblico e non si disperde. Più che concerti offre uomini e donne che sulla scena danno tutto, senza infingimenti. Non è concesso risparmiarsi né barare. È per questo che vi hanno accesso solo i più grandi.

Ebbene, l'Olympia rischia grosso. Più delle Folies Bergère, la cui eventuale (e improbabile) chiusura non suscita rimpianti che in qualche corriera di turisti giapponesi o di pensionati andalusi. Le Folies infatti sopravvivono da anni a se stesse, come una diva del mito. L'Olympia invece vive e pulsa, sempre il 28, boulevard des Capucines. Il fatto è che la Société Générale, la banca proprietaria dell'immobile, coltiva progetti immobiliari non proprio compatibili con la permanenza della celebre sala. Per la precisione ha sei progetti sul tavolo, il primo dei quali prevede la distruzione pura e semplice dell'Olympia per farne uffici e garage. Ce ne sono altri che prefigurano lo «spostamento» della sala e dei suoi banili metri quadrati. Altri ancora l'«infossamento» scioterra. Ipotesi che pongono interrogativi sull'acustica (oggi eccezionale), la capienza, lo *charme*, quel «non so che» unico che emanano l'entrata, le poltrone, la scena. Perché l'Olympia non diventi un qualsiasi palasport si raccolgono firme tra gli artisti («quattromila»), si scrivono suppliche a Jack Lang. La banca si difende, nega di voler far sparire il teatro ma lascia planare il dubbio dandosi tre anni per decidere. Sanno bene, i signori banchieri, che il mondo dello spettacolo entrerebbe in rivolta. Anche perché l'Olympia è un'impresa in attivo, gestita con buon piglio e spirito adatto ai tempi.

Fra nata nel 1887 per ospitare montagne russe in legno, ma già nel '33, dopo un paio di derogamenti, si era preferito destinarla allo spettacolo. La inaugurò una delle muse di Toulouse-Lautrec, La Goulue. Poi fu il turno di gente del calibro di Maurice Chevalier, di Mistinguett, di Yvonne Printemps. Alla fine degli anni Venti fu vittima del nuovo incanto popolare, il cinema. Fu cinematografata fino al '52, quando tornò alla musica e celebrò la grande stagione degli *chansonniers* del secondo dopoguerra. Per la gente di spettacolo chi passa all'Olympia ha vinto. Il pubblico lo sa, e non ne manca uno. Qualcuno avanza una proposta: facciamo dell'Olympia quel che si è fatto per il Fouquet's, celebriamo il luogo di memoria. Ebbene, il ristorante sugli Champs Elysées, dichiarato «luogo di memoria», profeta e intoccabile. Ma non servirebbe, replicano maligni i banchieri sul *Monde*, perché la legge protegge le mura e non la funzione. Non resta che sperar bene.

Torna a teatro «O Munaciello» di Petito rivisitato da Tato Russo

Un Pulcinella a effetti speciali per il Natale di scena a Napoli

Nel Natale teatrale di Napoli, fra tradizione e novità, non poteva mancare una maschera antica e famosa come Pulcinella. Eccolo alle prese con spiriti e fantasmi, e reso capace anche lui di sortilegi e stregonerie, in «O Munaciello», opera di Antonio Petito risalente al 1870, rielaborata e allestita da Tato Russo in uno spettacolo di prosa, musica, danza ed effetti speciali, di scena al Teatro Bellini sino al 10 gennaio.

AGGEO SAVIOLI

NAPOLI. I poveri di Petito ebbero una loro rivincita sui ricchi... così Vittorio Viviani scrive, nella sua bella *Storia del teatro napoletano*, a proposito di «O Munaciello» (per l'esattezza *Nu Munaciello dint 'a casa 'e Pulcinella*), rappresentato dalla compagnia di Antonio Petito sul finire di quell'anno, il 1870, che vide completarsi, più formalmente che sostanzialmente, con l'ingresso dei bersaglieri in Roma, l'unità d'Italia (e v'è pure un burlesco accenno, nel testo, al mutamento di nome della gloriosa via Toledo, ribattezzata appunto via Roma, con tutti gli equivoci conseguenti).

Il lieto fine di questa «commedia fantastica», che vede Pulcinella reintegrato, col fratello Rafaniello, nei dintorni e nei beni già ad essi usurpati, e convolato a giuste nozze, non deve aver convinto molto Tato Russo, che dell'attuale allestimento firma, con la riscrittura del copione, regia e scenografia, oltre a interpretarvi il ruolo principale. Il riscatto d'un tal personaggio, e dei tanti disgraziati che in lui hanno il loro campione, sarà dunque cosa anche più immaginaria, qui, di quanto non dica la circostanza che, a fargli guadagnare la partita, siano degli spiriti maliziosi, ma, nel suo caso, benefici. E insomma la conclusione della vicenda si avvolgerà in un clima accentuato di sogno, interrotto e poi ripreso, suggellato da una sorta di ascesa al cielo del protagonista, fornito, per un estremo prodigio, di ali bianche come la sua eterna casacca.

Il «munaciello», così detto per le minuscole proporzioni e per il tipico abbigliamento, è



Tato Russo, interprete di «O Munaciello»

in tempi diversi, il grande Shakespeare e il non piccolo Petito si rifacessero ad analoghe fonti della Commedia dell'Arte.

Di tutto rilievo l'apporto della musica di Antonio Sinagra, una partitura composta *ad hoc*, che dà sostegno ai movimenti coreografici (curati da Aurelio Gatti) e al dinamismo complessivo della rappresentazione, ma è anche piacevole ad ascoltarsi di per sé.

Celato il volto dietro la maschera di Pulcinella, Tato Russo svela, nella vocalità, insospettabili risonanze eduardiane (il maggiore dei De Filippo è stato, del resto, con *La palumella zompa e vola*, nell'ormai lontano 1954, il ballistrada della rinascita pettitiana). Attorno a lui, una quindicina di attori, di livello medio-alto: in evidenza Mimmo Brescia, Franco D'Amato, Donatella De Felice,

Ernesto Lama, Ernesto Mahieux.

Mentre «O Munaciello» prosegue le sue repliche, con successo, al Teatro Bellini, in un'altra sala della città Luigi De Filippo ripropone *Na Santa-rella*, uno dei titoli più celebri di suo nonno Eduardo Scarpetta, che proprio alla scuola di Antonio Petito fece il primo tirocinio. Ma le forze più giovani della scena napoletana non stanno certo ferme. Reduce dall'affermazione in campo cinematografico con *Morte di un matematico napoletano*, e dopo un'applaudita ripresa di *Rasoi* al Mercadante, Mario Martone ha cominciato le prove di *Riccardo II*, suo primo confronto diretto con Shakespeare (il suo non dimenticato *Otello* di vari anni or sono aveva piuttosto a che fare con Verdi). Appuntamento alla Galleria Toledo, il prossimo febbraio.

LINE GRAFICA COMUNICAZIONE 06/7726443

ODEON DOSSIER

Z

E

D

O

ODEON DOSSIER

martedì 22 dicembre ore 20,30
su ODEON TV in PRIMA VISIONE

“ROSALIE

VA A FAR

LA SPESA”

Regia di Percy Adlon
con Marianne Sagebrecht, Brad Davis,
Judge Reinhold, Erika Blumberger

La truffa e l'arte di
arrangiarsi. Siete proprio sicuri di non essere mai stati raggirati? Come difendersi dai truffatori? Nello studio di Odeon Dossier esperti e rappresentanti dei consumatori, ma anche i consigli delle forze dell'ordine che tutti i giorni tutelano e difendono i cittadini dagli impostori.

tema del dossier:
TRUFFA TRUFFA...